



«LE CLASSI POPOLARI NEL RISORGIMENTO»: UN DISCO E UN COMMENTO

IL METODO DI TOGLIATTI

Non soltanto commentare, ma anche largamente illustrare è l'aspetto della bella registrazione fonografica in tre dischi della DNG nella «collana documenti» ha curato di quella lezione tenuta a Torino il 13 aprile 1962 su *Le classi popolari nel Risorgimento* da Palmiro Togliatti, che la rivista *Studi storici* pubblica nel terzo fascicolo dello scorso anno. E' la registrazione migliore, in quanto la più fedele, di un discorso di Togliatti che finora abbia ascoltato: con quelle pause e quelle sottolineature assai più spinte. Il che, del resto, non mi pare neppure sorprendente: sfidarsi chiunque a dimostrare che il temperamento e l'atteggiamento dello studioso non fossero in Gramsci di molto più forti e accentuati che in Togliatti? Ora, a parte il fatto che la prima di queste due affermazioni è quasi una tautologia, non c'è dubbio, e lo si è detto su queste colonne nel presentare lo scritto di Togliatti e più in generale anche altrove, che le stesse vicende biografiche hanno tra l'altro contribuito in modo non indifferente a configurare in modo diverso, in Gramsci e in Togliatti, il rapporto tra l'azione politica e la riflessione storica e teorica: nel primo concentrando intorno ad alcune strette particolarmente rapide ed intense per poi estenderlo e dilatarlo in un momento successivo, nel secondo conservando invece lungo una compatta esperienza di militante.

Ma, in realtà, più circoscritto e determinato era il ragionamento fatto su *Studi storici* a proposito dell'approfondimento del Risorgimento che il discorso di Togliatti reca alla interpretazione gramsciana del Risorgimento. L'osservazione converneva due punti precisi, e cioè le ragioni della frattura che si produsse tra le classi popolari e i gruppi che diressero l'azione nazionale con un riferimento particolarmente attento alle caratteristiche delle diverse forze politiche, e la determinazione precisa che, in quel momento, e proprio in funzione di quella frattura, spettò al-

la conferenza, ma è in fondo sulle tesi che nella conferenza sono esposte che la discussione verte.

«Mazzarino», se non interessano i giudizi storici su momenti, situazioni e figure del Risorgimento, interessa invece il problema metodologico dei rapporti tra storia e politica: per il quale propone senza inquietudine la soluzione eretiana, forse appena con qualche inflessione «liberatrice». Ma anche ai problemi generali bisogna sapere risalire correttamente dalle occasioni più quali è il prelo delle mosse. E qui l'occasione è appunto il dato da cui volutamente si prescinde, senza volere prendere atto. E' quest'approfondimento di giudizi e di prospettive sulla formazione della unità nazionale italiana che in Togliatti nasceva sì dallo sforzo di aiutare le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più concretamente attive e fattive, ma anche, proprio mantenendosi fedele a questo programma di Gramsci, aderendo allo sviluppo di queste forze, il che significa proponendosi i problemi di prospettiva che la posizione di queste forze divenute «più concretamente attive e fattive» veniva delineando. Non si riesce assolutamente a comprendere l'evoluzione della valutazione di Gramsci, di Togliatti e più in generale della prospettiva marxista sulla storia d'Italia se non si tiene conto che il punto di riferimento costante, il presupposto indispensabile anche se non capace da solo di assorbire ogni possibilità espressiva, è costituito dal progressivo ascendere del movimento operaio e democratico nella storia del nostro paese. Il rapporto tra storia e politica non è perciò un rapporto a senso unico. E' invece, anzi per dirla con un termine caro a certe mode del momento, lo si «contesta» resta tuttora una delle fonti più valide del sapere umano del nostro tempo.

Ernesto Ragionieri

NELLA FOTO: Marzo 1964 - Togliatti nei corridoi della Normale di Pisa, insieme al direttore della conferenza agli studenti sulla politica del PCI durante la seconda guerra mondiale, la Resistenza e il dopoguerra.

storia politica ideologia

Un libro di Henri Brunschwig

MITI E REALTÀ DELL'IMPERIALISMO COLONIALE FRANCESE



Orano 1961: soldati francesi perquisiscono cittadini musulmani prima di lasciarli entrare nel quartiere europeo della città

Chi, come noi, ritenga che la formulazione più corretta e generale della questione della tendenza alla espansione coloniale del capitalismo di concorrenza sia stata data da Lenin quando, giovanissimo, scriveva che esso «non può esistere e svilupparsi senza estendere continuamente la sfera del suo dominio, senza colonizzare nuovi paesi e trascinare i vecchi paesi non capitalistici nel turbine dell'economia mondiale», non può certamente aderire del tutto alla spiegazione che dell'origine del fenomeno studiato è prospettata in questo libro (1) che, sorto dall'esigenza di «esporre le caratteristiche dell'imperialismo francese in contrapposizione a quelle degli altri imperialismi», e soprattutto di quello inglese, finisce per attribuire l'origine della grande ondata colonialistica, scatenata nell'ultimo quarto del secolo XIX, all'insorgere di un eccitante ed esasperato nazionalismo di opinione pubblica, che rapidamente conquistate dalle pressanti perorazioni dei capi politici e degli intellettuali portatori del nuovo verbo. Né può condurci l'impostazione generale, tutto costruito come esso si presenta sulla meccanica e quasi compiaciuta contrapposizione fra gli imperialismi e quelli economici, in sintetica politica contro interpretazioni banalmente economicistiche che più Labriola e poi Gramsci invitavano a non confondere con quelle marxiste, ma che l'autore probabilmente ritiene di dover attribuire a studiosi di tale orientamento.

Non sono d'altronde né pochi né di modesto significato i motivi di attrazione e d'impulso per il lavoro del Brunschwig, che pure non considera il senso e la portata delle trasformazioni (e della tragedia) manifestatesi nei paesi colonizzati, e che perciò dà un quadro ma che parziale del fenomeno. Intanto perché entrambi i termini della dicotomia da lui introdotta sono analizzati con acume e con coscienza: dalla formazione e dal peso del partito coloniale in Francia alla analizzata attesa dei benefici delle conquiste coloniali, dalla intelligenza di ricchezza fra i costi pubblici e i profitti privati studiata con una documentazione di buon rilievo e discussa con senso argomentare al punto che si attribuisce all'azione di propaganda e di sollecitazione ravvicinata di agenti e dalle società geografiche in favore dell'esplorazione e della conquista di nuove terre, e che si prendano ad affrontare i problemi, simili: ma perché non ricordare l'impegno, pioniero in questa direzione del nostro compianto Roberto Battaglia ne La prima guerra d'Africa?». E di qui deve partire la spiegazione del fenomeno coloniale o «imperialismo» come prodotto, o addirittura come fase essenziale e culminante del capitalismo.

Ora, dovrebbe essere obbligatoriamente noto, in specie a professori di storia, che l'analisi leninista dell'imperialismo non parte affatto dal legame territoriale coloniale, madre patria né si esaurisce in esso, ma considera invece tale realtà, d'altronde, sostenuta come un sistema di rapporti sociali pulito e desiderabile per tutti.

E' nel contesto di tali opinioni che ci sembra plausibile il dubbio porci accennato intorno ad una possibile tentazione «egemonizzante» connessa alla traduzione del libro del Brunschwig. Si legge infatti nella introduzione che: «su queste fondamenta si inserisce da un lato l'opera di pionieri e dall'altro, la speculazione affaristica. Questo secondo aspetto è quello al cui è sorta la spiegazione del fenomeno coloniale o «imperialismo» come prodotto, o addirittura come fase essenziale e culminante del capitalismo». Ora, dovrebbe essere obbligatoriamente noto, in specie a professori di storia, che l'analisi leninista dell'imperialismo non parte affatto dal legame territoriale coloniale, madre patria né si esaurisce in esso, ma considera invece tale realtà, d'altronde, sostenuta come un sistema di rapporti sociali pulito e desiderabile per tutti.

Giorgio Mori

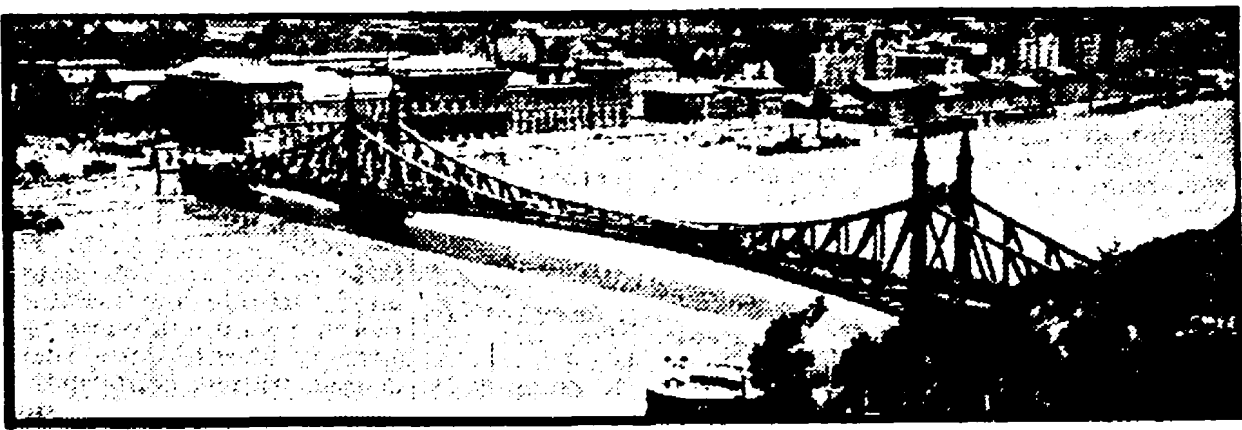
Storia della Gestapo

Una polizia modernissima, attrezzata con quanto di più avanzato si potesse disporre di quel tempo; una polizia spietata che ha ereditato dal Medioevo e dall'Inquisizione quanto di più crudele e inumano si fosse manifestato allora; questa polizia si chiamava Gestapo, dall'abbreviazione di «polizia di sicurezza» portata dal Terzo Reich. La storia di questa polizia, studiata per essere esposta, affidata in pieno primordiale strumento di oppressione in Germania e fuori dalla Germania, è un elenco di crimini orribili, di sordide lotte intestine per la supremazia del comando, è una storia di stragi, di delazioni, di uccisioni in massa, di sordide montate, di scandali, di orgogliosi e di false accuse, per eliminare gli uomini che davano ombra ai vari iddoli della costellazione nazista.

La storia della Gestapo è tutta racchiusa in questi limiti di terrore, di allucinazione, di raccapriccio. «GESTAPO»: per dodici anni queste tre sillabe hanno fatto tremare prima la Germania, poi l'Europa intera. Centinaia di migliaia di uomini sono stati perseguitati dagli agenti che operavano dietro lo schermo di quella «sigra sociale», migliaia di esseri sono morti per i colpi di essi e dei loro confratelli SS.

GRAMSCI IN UNGHERIA

Esce a Budapest un'antologia degli scritti del fondatore del PCI



BUDAPEST, febbraio. A giorni nelle librerie di Budapest apparirà la prima antologia ungherese di scritti gramsciani. L'edizione del volume, curato dalla Casa Editrice Koskuth, è molto attesa nei circoli di studiosi e politici magiari. Antonio Gramsci è conosciuto finora in Ungheria da una cerchia piuttosto ristretta di studiosi e di uomini politici. Anni or sono vennero pubblicate alcune delle sue Lettere dal carcere ma trovarono scarsa eco. Recentemente, la Rivista filologica pubblicò un saggio, estremamente interessante, su Gramsci, dovuto a Geza Sallay.

Gli studiosi ungheresi hanno scoperto il prezioso patrimonio d'idee del fondatore del PCI quando, lo scorso anno, un certo numero di essi partecipò alle lezioni e alle conferenze dell'Istituto Gramsci di Roma: ciò, unito alla crescente attenzione dedicata all'attività e alle posizioni del P.C.I. non solo sul terreno politico, ma anche su quello culturale, ha accentuato il desiderio di una conoscenza sempre più approfondita delle sue opere.

L'antologia comprende scritti tratti dal Risorgimento, da Letteratura e vita nazionale, da La filosofia di Benedetto Croce, da Passato e Presente, da Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura, dalle Note sul Machiavelli. I traduttori dei testi, Fogarasy Miklos, Sallay Geza, Kiraly Erzsobet e Rozsa Zoltan, sono tra i giovani insegnanti universitari impegnati nell'azione intensa ad accrescere la cultura ungherese in quella europea e mondiale e, nel contempo, a farle acquistare una fisionomia propria. Libera di provincialismi e di fondamentalismo radicata nell'attuale realtà del loro Paese: Antonio Gramsci viene giudicato a questo fine un maestro ineguagliabile.

La rivista *Valóság* (La realtà), una tra le più diffuse in Ungheria, ha chiesto alla Koskuth di pubblicare nel suo prossimo numero altri scritti dell'antologia. Questo conferma quanto sia ampia l'attesa per questo libro.

A.G. Parodi

Tempo libero e turismo sociale

schede

Sui problemi del turismo sociale e del «tempo libero» dei lavoratori, esiste ormai una letteratura di studi ed inchieste tali da indurre a tentare una bibliografia. Il volume (1) che presentiamo alla attenzione dei nostri lettori, pur non essendo un trattato nel senso più ampio dell'espressione, ha il pregio di illuminare un problema sociale da un punto di vista, per così dire, particolare: il «tempo libero» dei lavoratori, le loro ferie, le loro possibilità di fare «turisti», viste alla luce della condizione operata nel nostro Paese.

Per questo crediamo di poter affermare che il libro, benché altro non sia che una raccolta degli studi e delle monografie presentate al convegno fiorentino dell'ETL-CGIL (Ente turistico dei lavoratori italiani), rappresenta un primo riuscito tentativo di affrontare un problema sociale di assai vaste dimensioni. Partendo, infatti, dal modo con cui il lavoratore viene spremuto nella fabbrica, mentre il convegno qui ricordato ha elaborato una serie di proposte volte a soddis-

stare le esigenze culturali, sportive, ricreative ed igienico-sanitarie di ogni singolo lavoratore. E ciò in rapporto, appunto, ai continui mutamenti e perfezionamenti tecnologici e alla riduzione dell'orario dei giorni di lavoro, che costituisce ancora oggi uno degli obiettivi primari del movimento sindacale.

Questo intreccio, questa interdipendenza anzi fra la condizione del lavoratore all'interno dell'azienda (salari, ritmi di lavoro) e la sua condizione di cittadino (periodo di riposo e cioè «tempo libero») è già una prova dell'importanza e dell'attualità della raccolta. Ma il volume dell'Editrice sindacale italiana interessa anche per le vastità dei temi discussi e per le valide indicazioni fornite al fine di affrontare, in concreto, le questioni del turismo di massa.

Nessun «rimorso di coscienza»

Anche se sono da respingere in blocco le conclusioni, secondo le quali «presentare l'imperialismo come un'arida corsa al guadagno da parte di capitalisti avidi di ricchezza e di popolazioni inermi significherebbe non comprendere nulla dell'imperialismo coloniale. Quest'ultimo, come il nazionalismo da cui deriva, fu una virtù, i suoi protagonisti scerirono i grandi ideali dell'epoca, l'ideale nazionale e quello umanitario. Non ebbero alcun rimorso di coscienza». Si possono nutrire ben pochi dubbi sul «rimorso», ma molti ne insorgono a proposito «dell'ideale umanitario», anche perché, per dirla con Walter Markov, uno dei più valorosi storici marxisti del colonialismo «non si sta molto attenti, la proterità obiettiva di un fenomeno storico come il rischio di diventare un impatto di sfruttamento e di oppressione reali, anzi, addirittura di diffamare ogni resistenza contro questi soprusi».

Ma comunque detto che è fuori discussione la proficuità per noi di un lavoro che come questo affronta un tema così poco romanzevole ai nostri studi storici, per quanti dissensi possano sorgere e per quante riserve possano affiorare. Ma è altrettanto necessario affermare che se la premessa non esplicita alla traduzione italiana fosse da ricercarsi in una qualche tentazione «egemonizzante», volte cioè a «rifornire» un dibattito storico proficuo sull'imperialismo, che è poi uno dei tratti più peculiari della storia contemporanea, e leninista valutazione che ne dette Lenin, contando sull'equo che ne

Non c'è soluzione alla fame dell'India?

Nel non aver saputo procedere ad una effettiva riforma agraria (la quale rompesse con il grande latifondismo assenteista e con la eccessiva frammentazione della piccola proprietà contadina) e nell'aver invece sperato di ottenere successi con la propaganda delle tecniche anticoncezionali (di derivazione neomalthusiana) in ciò stanno l'errore e la responsabilità dei dirigenti dell'India sulla data oggi indipendente di fronte al drammatico problema della fame. La non avvenuta riforma agraria ha lasciato ai livelli più bassi la produttività agricola, la propaganda anticoncezionale non ha ovviamente sortito effetti, che è possibile avere soltanto quando siano garantiti un maggiore benessere e quindi una maggiore diffusione della cultura. A queste conclusioni giunge sostanzialmente uno studio che la rivista *Sapere* ha dedicato a uno dei problemi più tragici del nostro tempo: «L'India ha fame».

L'82 per cento della popolazione indiana (360 milioni circa) vive in campagna, in 564.288 villaggi. 349.195 di questi vivono in Gran Bretagna. I magistrati inglesi si trovano di fronte ad una situazione di questo genere: i tribunali inglesi debbono ispirarsi a «precedenti» che assommano alla cifra di 300.000, fra questi «precedenti» e leggi vecchie e proposte se ne sono rivelate al 15 per cento, e sono in almeno 4.000. Esistono poi 100 volumi di altre leggi. Inoltre per risolvere certe cause si debbono studiare dozzine di leggi parlamentari. Una quarantina di esse trattano le sole questioni matrimoniali e familiari.



(1) HENRI BRUNSCHWIG, Miti e realtà dell'imperialismo coloniale francese, 1931-1934. Introduzione di Aldo Garosci, Bologna, Capelli Editore, 1964. Pp. 273, L. 2.500. (Problemi e figure di storia contemporanea, 6).

Adolfo Scalpelli